

BIANCIARDI SECONDO VECCHIONI

Roberto Vecchioni, a Festambiente, agosto 2018, presentato da **Massimiliano Marcucci** e stimolato da **Fabio Canessa**, racconta Bianciardi: dall'analisi delle opere a un bilancio sull'autore, con aneddoti inediti del suo incontro con Luciano.

MARCUCCI

Buonasera a tutti, un grazie soprattutto a Roberto Vecchioni per essere qui con noi.
Per introdurre la serata, vediamo brevemente qualche incrocio tra Bianciardi e Vecchioni.

Il primo incrocio è Milano, di nascita per Vecchioni, di adozione per Bianciardi, che va a Milano nel 1954 e ci muore nel 1971, un'adozione complicata, difficile, l'odiata Milano che pure lo affascina.

Poi la musica, lo spettacolo, Bianciardi frequenta il Derby Club, la fucina del cabaret e della musica milanese, conosce lì Jannacci e tanti altri.

Ma anche l'insegnamento: Vecchioni è stato un insegnante di liceo, professore di greco e latino, Bianciardi ha insegnato nella prima parte della sua vita, a Grosseto, ed è sempre rimasto legato ai giovani, direttore della biblioteca cittadina che svecchiò nei modi e nei libri, scrittore di opere divulgative per i ragazzi sul Risorgimento.

Poi l'amore per la parola: Vecchioni poeta, cantautore, saggista, Bianciardi traduttore, romanziere, giornalista.

CANESSA

Massimiliano Marcucci, sulla scia dell'ultimo libro di Vecchioni *La vita che si ama*, ha intitolato il nostro incontro *La vita che ...*, tra la vita agra di Bianciardi e la vita che si ama di Vecchioni.

La vita che ... potrebbe essere il titolo dell'opera omnia di Bianciardi, che si sentiva un romanziere pronto a vivere ma la società era strutturata in modo che non era possibile vivere come voleva lui.

Massimiliano ha elencato benissimo tutto ciò che accomuna Roberto Vecchioni e Luciano Bianciardi: l'insegnamento, Milano, il Derby, la musica e certi personaggi della canzone milanese. Ma c'è anche il Vecchioni lettore che non conoscono in molti, mentre il Vecchioni cantautore lo conoscono tutti; Vecchioni è uno straordinario lettore onnivoro che conosce tutto.

Abbiamo fatto insieme un tour con Massimo Germini alla chitarra.

Io e lui parlavamo, il tour aveva come elemento ricorrente le canzoni, una decina di canzoni in mezzo alla letteratura, di cui parlavamo tutte le sere improvvisando ed è un piacere sentire Vecchioni parlare di letteratura proprio come lettore.

Professore di latino e di greco, esperto di poesia lirica, che ha tradotto anche nei suoi libri, è soprattutto un lettore onnivoro, curioso di tutto: difficile che troviate qualcosa che Vecchioni non conosca.

Bianciardi e Vecchioni naturalmente non si sono frequentati, perché Roberto era molto giovane e alle prime armi nel mondo della canzone quando Luciano è morto.

Però alcune tracce milanesi di Bianciardi, Vecchioni le ha, se la prima cosa che mi ha detto è stata che sapeva anche in quale bar Bianciardi andava a bere.

Poi è un lettore molto attento e molto appassionato delle sue opere. Ecco, che cosa ha significato per te lo scrittore Luciano Bianciardi?

VECCHIONI

Prima cosa fondamentale: chi conosce Bianciardi? Bianciardi capita come un fulmine nella storia della narrativa italiana, un personaggio diverso da tutti gli altri, completamente diverso e viene celebrato quasi *ex contrario*: ma guarda questo che cosa scrive, vediamo chi è, deve essere un tipo abbastanza strano... e nei salotti, quando lo intervistavano, lo guardavano, chiaramente non riuscendo a capire chi era, perché stava dicendo delle cose che già erano in nuce, già erano lì per sorgere e che poi sarebbero nate e si sarebbero propagate a Milano e in Italia.

A distanza di anni c'è chi lo ricorda come un cattivo profeta, ma non è stato lui a rovinare l'Italia e Milano e questo mondo assolutamente non a portata di uomo lui l'ha considerato in pieno, l'ha capito subito.

Pensate che Bianciardi ha cominciato la sua trilogia negli anni Cinquanta: prima di *La vita agra* aveva già scritto *Il lavoro culturale* e *L'integrazione*, ma *La vita agra* arriva come una bomba.

Perché nessuno se lo aspetta: siamo nel periodo del *boom* economico, dovremmo essere tutti contenti e felici, le industrie vanno bene, si producono frigoriferi, televisori, c'è la Fiat 500, anche i poveri appaiono ricchi.

Ma Bianciardi aveva sentito per primo una puzza in tutto questo, molto prima del Sessantotto, che poi lui vedrà in modo particolare in *Aprire il fuoco*, che per me è il più suo bel romanzo, tra i migliori del Novecento.

Aveva capito che questa esaltazione ottimistica della vita di tutti i giorni, della vita cittadina, sarebbe durata poco, avrebbe portato a effetti disastrosi e ne *La vita agra* non è che racconti una cosa futuristica o fantascientifica, ma racconta la realtà, la verità e la racconta alla sua maniera.

Per sapere come scrive Bianciardi bisogna leggerlo, perché ha uno stile completamente diverso da tutti gli altri, è altalenante: va su e giù, passa da un argomento all'altro, ha un italiano pulito però, ti sorprende.

La vita agra inizia in un modo e poi si sviluppa in un altro, non lo si può definire un romanzo sociale né un romanzo politico né un romanzo d'amore né un romanzo di passione personale: in un capitolo, mi pare l'ottavo, parla delle sue traduzioni che ama tantissimo, lui ha tradotto autori meravigliosi come Faulkner, Steinbeck, Miller.

Quindi *La vita agra* è tutto questo perché il protagonista de *La vita agra* è lui, non c'è dubbio: è un'autobiografia ed è lui, la sua rabbia iniziale che è metaforizzata nel voler far saltare in aria il torraccione della Montecatini.

E si placa alla fine perché scopre una cosa che poi dirà meglio in *Aprire il fuoco*: non si fanno le rivoluzioni da soli facendo saltare in aria un palazzo, perché così le rivoluzioni non servono a niente e tutte quelle che sono state costruite da uno solo o da pochi sono miseramente fallite.

Perché le rivoluzioni devono essere una cosa totale: tutti devono essere d'accordo e non c'erano le condizioni a Milano negli anni Sessanta come non ci sono nemmeno oggi, per questo tipo di rivoluzioni.

Sognava questo, un desiderio folle. Era toscano come l'altro grande della poesia, perché ce n'è uno grande nella poesia e uno grande nella narrativa: il grande della poesia è Dino Campana, che ha visto la verità, ha visto tante verità della poesia, nessuno di quel periodo è riuscito ad arrivare alla sua altezza.

La vitalità de *La vita agra* si ripercuote in un altro suo libro, *La battaglia soda*, e anche in *Aprire il fuoco*. E'una delle tematiche di Bianciardi, che aveva iniziato a scrivere con Carlo Cassola il primo bellissimo lavoro, *I minatori della Maremma*: da qui, da quando è scoppiata la miniera, è iniziata l'incazzatura di Bianciardi, arrivato a Milano incazzato con questa rabbia dentro (poi vi racconterò che l'ho conosciuto anch'io e c'è stato un piccolo quiproquo).

Tutto è iniziato con la sua passione per la storia del Risorgimento. Potreste obiettarmi: che ha a che fare la storia del Risorgimento con l'incazzatura del Novecento? Moltissimo, tantissimo perché il Risorgimento, e anche la Resistenza, ma il Risorgimento soprattutto (che lui ha amato perché aveva letto da bambino un libro di un garibaldino che si chiamava Bandi), è un esempio di un'idea liberale straordinaria, con tutto il popolo unito, però è anche un'idea di fallimento: c'è divisione, entrano i piemontesi, da una parte il papa rimane lì e alla fine l'Italia non si unisce veramente mai, perché il Risorgimento non ha mantenuto le promesse che aveva fatto.

Così, quando Bianciardi scrive *Aprire il fuoco*, viene fuori un romanzo stranissimo, perché è scritto su due tempi storici a cento anni di distanza, cioè le Cinque Giornate di Milano e il Sessantotto, con le sue giornate studentesche e l'andare e venire fra un tempo e un altro, in una strana mescolanza che vede Cattaneo e gli altri borghesi intellettuali dell'Ottocento mischiati insieme ai pensatori del Novecento nei primi del 1968. Ecco una ragione per cui Bianciardi non è stato amato, cioè non è stato portato avanti come altri autori: perché non era amato né dagli intellettuali né dai non intellettuali. O meglio era stimato, ma non amato: per gli intellettuali di sinistra non era allineato, per i non intellettuali era la peste, come personaggio e come uomo.

Lui ritrae il Sessantotto non dopo, ma contemporaneamente. Nel momento in cui accade. Una traccia direi profetica, cioè che questi ragazzi si stanno occupando di scemenze: non è così che si fa una rivoluzione. La rivoluzione si fa partendo dalle banche, diceva, pensate un po' quanti anni fa: si parte dalle banche, è da lì che bisogna fare una rivoluzione e la rivoluzione non si fa in quattro o cinque, in questo modo che lui chiama proprio infantile, ingenuo, perché viene dall'infantilismo politico di un personaggio che si chiama Che Guevara.

Questa è una definizione per cui non credo che fosse molto amato da quelli di sinistra.

Addirittura osò affermare che Pisacane era molto meglio di Che Guevara (d'altronde, uno che ama il Risorgimento non può dire altro).

Bianciardi aveva due palle così, ci aveva provato da solo e non è riuscito a mettere insieme la gente. E' contro chiunque ed è comunque sempre se stesso: non sta a sentire le chimere, le opinioni degli altri, il suo comportamento è univoco. Ma alla fine purtroppo l'uomo non ha retto queste idee, questi pensieri e io la sua fatica la vidi al Derby.

Ero giovane, lo conobbi proprio al Derby e mi sembrò anche un po' andato effettivamente: eravamo alla fine degli anni Sessanta, aveva già scritto le sue cose più grandiose ed era invitato ovunque.

Quando cominciava a parlare affascinava tutti, poi alla fine il discorso si complicava perché andava per strade laterali e nessuno lo seguiva più. Era così, proprio per colpa del fatto che, non avendo potuto sopportare tutta questa mediocre realtà che ancora abbiamo intorno, si rifugiava spesso in altri mezzi.

Fu amato anche per questo, per la sua debolezza, per la sua incertezza, per la sua insicurezza e, pensando da cantautore, mi è venuto in mente che ci sono due persone che gli assomigliano moltissimo, come concezione della storia, della vita e del mondo contemporaneo: Fabrizio De André scriverà, dieci anni dopo *La vita agra, Storia di un impiegato*, che è la storia di un bombarolo; in altro modo, ma è una storia che si ripete a dieci anni di distanza con un altro anarchico, perché Fabrizio era un anarchico.

De André però ha avuto una fortuna notevole che Luciano non ha avuto: aveva un grande pubblico di tutti i tipi, perché spaziava dalla canzone d'amore alla canzone impegnata.

L'altro è Giorgio Gaber, perché Gaber non fu amato da nessuno in fin dei conti, però riempiva i teatri, pieni zeppi: gli intellettuali di sinistra non lo amavano molto perché ne aveva dette tantissime sulla sinistra. Era libero, era uno spirito assolutamente libero come Luciano, solo molto più padrone di se stesso, più sicuro di quello che diceva e faceva spettacolo del suo comportamento.

E' stato lucido fino alla fine Giorgio, e anche lui, come poche voci in questi decenni, si è schierato contro la mediocrità, la fallibilità, la piccolezza, la miseria delle avventure che durano un giorno, un mese, un anno, che sono quelle del finto progresso, del consumismo, dell'interesse personale, del potere, di tutte queste cose che ancora oggi sono sul piatto, non è che le abbiamo battute. Però oggi ci hanno dato una via lui, Gaber e Fabrizio: la traccia è quella della resistenza, compresa la nostra, che è un'altra resistenza.

Anche se non arriviamo agli eccessi e alle straordinarie parole di Luciano, nel nostro piccolo possiamo fare una resistenza culturale ed è quello che dobbiamo fare e qui si fa questo, visto che è uno dei pochi luoghi ancora rimasti in Italia di resistenza culturale, che significa soprattutto che esistono gli altri.

Finisco con un paragone, ovvio e giusto: negli anni Sessanta in Italia ci sono stati scrittori notevolissimi ma, a parte Pasolini, si tratta di scrittori soprattutto di fabbrica, di industria, perché quello è il momento in cui avviene il boom.

Tutti si inurbano a Milano o a Genova o a Torino e l'industria diventa *caput mundi* e allora si comincia a vedere qual è questa situazione della novità dell'industria: scrittori come Ottieri, Parise, Volponi scrivono di questo nei loro molti romanzi degli anni Sessanta.

Prendiamo Volponi: se qualcuno ha letto *La macchina mondiale*, che tra l'altro è un grande romanzo, capisce che Volponi era uno che aveva lavorato nell'industria e la vedeva dal dentro, mentre Bianciardi la vedeva da fuori.

In Volponi c'è un disperato ottimismo, si può chiamare così anche se è un ossimoro, perché arriverà a trovare qualcosa che mette d'accordo tutti col lavoro e questa fantascientifica idea della macchina mondiale concepita proprio come un attimo di speranza in un mondo che sembrava invece sull'orlo del baratro.

Volponi è esattamente il contrario di Bianciardi, che non avrebbe mai immaginato la possibilità di costruire una macchina mondiale. Anzi, casomai bisognava distruggerla.

Il pensiero di Bianciardi è *schopenhaueriano*, cioè basato sulla rinuncia: non bisogna costruire altri bisogni, non bisogna andare avanti a costruirsi desideri, perché ci andiamo a rincoglionire completamente, finendo per impantanarci in una situazione da cui non usciamo più.

Era quindi quasi un pensiero del "torniamo indietro per andare avanti". Ecco perché amava il Risorgimento.

Poi quello che è venuto fuori è stato il peggio, lui l'ha visto con occhi freddi ma anche appassionati e drammaticamente ci lascia questo messaggio. Lo lascia a una minoranza ma la democrazia, come ha detto qualcuno, non è definita assolutamente dalla maggioranza, bensì dal consenso del dissenso: noi dobbiamo dissentire sempre, questa è la resistenza.

Gli insegnamenti pazzeschi di Luciano, a volte esagerati, forse fuori dalle righe, contengono qualche cosa che conta ancora oggi, vive oggi. Se ci sono degli insegnanti qui oggi, se ci sono dei papà, se ci sono mamme, noi dovremmo far leggere queste cose ai nostri figli, invece di far leggere durante l'estate sempre gli stessi libri che rompono i coglioni a tutti, come *La coscienza di Zeno*.

Si dica qualcosa sul perché l'Italia oggi è così, facciamolo capire ai nostri figli che non hanno questa dimensione del passato: partiamo da Vittorini, Pratolini e poi dopo gli scrittori degli anni Sessanta.

Facciamoglieli leggere, altrimenti non capiranno mai come siamo arrivati alla nullità degli anni Ottanta e alla dispersione culturale del Duemila. Perché non c'è nulla.

Noi viviamo in Italia in un quinto piano, bello, specchiato, meraviglioso, pieno di vetri dove giriamo tutti, in questo quinto piano che è comodissimo; abbiamo tutto ma non sappiamo nemmeno perché siamo lì.

Il problema grosso è che sotto non c'è niente, non ci sono terzo, quarto, secondo, primo piano: non ci sono neanche le fondamenta, non c'è nulla.

Quello che manca in Italia è il senso di quello che viviamo, che si chiama la cultura, che non è insegnare, tradurre dal greco o sapere a memoria Dante.

Quelle sono esibizioni straordinarie, ma la cultura è molto più semplice: è capire al volo il rapporto tra una cosa e l'altra. Capire questo è stare dalla parte dove c'è il sorriso, non dove qualcosa ti intriga ma ti fotte.

E in questo Bianciardi ci ha dato un grande esempio storico. Se non ce l'abbiamo, cerchiamo di farcela questa cultura. Ma soprattutto tentiamo di darla ai nostri figli, perché non hanno nulla, hanno soltanto delle straordinarie proiezioni visive: film, internet, selfie e basta, e non hanno la pagina scritta negli occhi, pagine che restano.

Non ho detto che bisogna leggere tutto, ma si può fare una lista di venti scrittori, da Pasolini a oggi, che i nostri ragazzi dovrebbero leggere. Io sono sicurissimo che, se i nostri ragazzi leggessero questi venti romanzi, saprebbero com'è il loro presente e avrebbero molto più coraggio di capire anche i vecchi, i grandi.

Perché questi non muoiono, non spariscono, non fuggono, rimangono. Sono quelli che hanno costruito la nostra cultura, la nostra coscienza di italiani, milanesi, fiorentini e non possiamo buttarla via così. E allora grazie a Luciano Bianciardi, grazie a chi lo leggerà o lo farà leggere ai figli.

CANESSA

Doveva essere una chiacchierata su Bianciardi, invece mi hai stupito perché si è trasformata in una lezione strepitosa su Bianciardi, qui a Festambiente, con un pubblico che è in vacanza.

Se tu l'avessi fatta all'università, sarebbe stata una lezione fantastica.

Magari se ti fossi preparato meglio, sarebbe andata peggio, invece così, oltre a essere una lezione perfetta, è anche molto nello spirito di Bianciardi.

Mi è capitato spesso, quando sento nei convegni parlare di Bianciardi anche gente molto preparata, di chiedermi: se Bianciardi avesse sentito questa lezione su di lui, l'avrebbe apprezzata? Probabilmente no, perché sentirsi sviscerato dai critici non gli sarebbe piaciuto. Invece la tua era esattamente nello spirito di Bianciardi.

Poi quando hai detto di preferire *Aprire il fuoco* perché è un romanzo su due piani narrativi, è emerso bene quello che accomuna Vecchioni a Bianciardi: la loro idea della cultura.

L'applauso più fragoroso nei teatri lo ricevevamo quando dicevo che Roberto Vecchioni è l'unico al mondo che ha vinto Sanremo ed è candidato al Nobel per la Letteratura.

Per l'appunto, l'idea che la cultura non è per Vecchioni, come per Bianciardi, una cosa accademica, fatta di chiacchiere molto nobili e molto noiose.

Ma è un modo di pensare, di vivere, che va dal pianoterra al quinto piano ed è utilizzata come la utilizza Bianciardi, con molta ironia.

Penso all'ironia di canzoni come *Donna con la gonna* oppure *Signor giudice*, molto bianciardiane, molto sarcastiche.

La questione della cultura è centrale nel tuo *La vita che si ama*, che è un libro molto autobiografico, una lettera ai figli.

In una pagina l'io narrante, mentre allestisce l'albero di Natale, casca per terra in mezzo alle luci e si paragona al principe Bolkonskij di *Guerra e Pace* caduto in battaglia. Ecco, c'è quest'idea, di una cultura che è vissuta, come *Aprire il fuoco* è un Risorgimento tanto attualizzato che avviene nella Milano contemporanea: tra i personaggi c'è pure Giorgio Gaber che, contro gli austriaci, canta *Porta romana* a Porta romana e già Bianciardi l'aveva visto come un suo affine, ancora di più Jannacci che era suo amico e che compare anche nel film *La vita agra*.

E poi tutta l'atmosfera del *Derby club*, la Milano di Dario Fo, Celentano ...

VECCHIONI

In *Aprire il fuoco* c'è anche la Milano della rinascita della canzone popolare: Torino e Milano sono le due città della rinascita.

Fortuna che Roberto Leydi, Calvino e altri hanno ricostruito la canzone popolare italiana, altrimenti l'avremmo persa completamente.

Si tratta di un patrimonio immenso, che tra l'altro nessuno conosce tranne qualcuno come la Marini, Pietrangeli, Della Mea, quelli che erano a Milano in quel periodo.

Milano è stata antesignana di tante fonti culturali e anche del cabaret. Il cabaret di Milano degli anni Sessanta era molto simile a quello svizzero e tedesco, aveva qualche cosa del cabaret dadaista.

Era un grande rinnovamento, io ho iniziato la mia vita lavorando di notte al cabaret e cantavo canzoni astruse.

Ho fatto tre anni di cabaret quando avevo venti anni, quindi tanto tempo fa, sto parlando del 1963, 1964, 1965, proprio negli anni de *La vita agra* e *La battaglia soda*, e mai al *Derby*, sempre in altri cabaret, con in media otto spettatori, non di più; però poter cantare fino alle quattro del mattino a vent'anni era il massimo e ringrazierò sempre in tutta la mia vita mio padre e mia madre che non hanno mai temuto per me: sapevano chi ero, si fidavano completamente e mi lasciavano fare queste pazzie. Dicevano "vabbè, prima o poi troverà un lavoro".

Invece non l'ho mai trovato, ho continuato a fare il cantante.

CANESSA

Invece l'hai trovato il lavoro perché hai insegnato quarant'anni al Liceo Classico, quindi quello era un lavoro che piaceva anche ai genitori.

Anzi ne hai trovati tanti di lavori: ancora oggi insegni all'Università di Pavia, mentre continui a cantare, a incidere dischi, a fare concerti, a scrivere da giornalista: io ogni sabato leggo su *Tuttolibri* de *La stampa* le tue recensioni e devo dire che sono ottime.

Prima accennavi a un quiproquo con Bianciardi al *Derby*, dove l'hai incrociato: che cosa è successo? E qual è il bar che dicevi dove Bianciardi andava a bere?

VECCHIONI

Il bar è il Gin Rosa in piazza san Babila a Milano: c'è ancora. Beveva vodka soprattutto e grappa, tantissima grappa, grappa gialla.

Una sera io ho fatto sentire due o tre canzoni, c'era anche lui e mi sono presentato.

Dopo qualche giorno l'ho incontrato al Gin rosa, e ... non ridete perché non è una battuta ma è vero, mi disse: "Lei, lei, lei è Giovineti". Gli risposi "Sì, sono Giovineti". Non potevo contraddirlo.

Per lui sono stato Giovineti per tutta la sua vita, fino a che non è morto.

Poi l'ho rivisto una seconda volta: Enzo Biagi faceva delle feste, aveva una casa in Emilia e invitava tanti scrittori; una volta c'era Bianciardi con altri scrittori, però era già cupo, triste. Eravamo alla fine anni degli anni Sessanta e lui non era più quello del Giovineti, era un'altra persona e non abbiamo nemmeno parlato in quell'occasione.

Ma non importa. Importa invece cogliere la sua personalità, perché a questo mondo arrivano persone come Luciano, come Dino Campana: persone che ti riempiono la vita e te la riempiono proprio, anche se le vedi per mezz'ora.

Un'altra che mi ha riempito la vita è Alda Merini, lei altro che mezz'ora, la vedo tutte le notti, perché non mi lasciava mai in pace. Comunque Alda mi ha riempito la vita perché era vera, ogni volta era vera, diceva la verità.

Un giorno il mio papà, appena emigrato a Milano, mi portò a mangiare una pizza, avrò avuto 5 o 6 anni, perché voleva far vedere che lui conosceva gli artisti; quella era la pizzeria degli artisti, ma lui non li conosceva: voleva solo far vedere a suo figlio che lui conosceva un po' di cultura e mi faceva vedere Tino Scotti, Ruggero Ruggeri e tutti i più grandi pittori, scultori.

Vidi in quell'occasione un uomo bruttissimo, tutto sudato, coi capelli impiasticciati e chiesi "chi è quello lì?". Lui mi rispose "quello è un grande poeta, si chiama Eugenio Montale", ma io capii "Eugenio un tale" e mi chiedevo perché questo tizio non avesse un cognome.

E neppure avevo capito cos'è un poeta (questa parola non l'avevo mai sentita in vita mia), e allora chiesi "papà, ma cosa è un poeta?", lui non si scompose e mi disse "poeta è colui che vede ciò che noi non vediamo".

Poco dopo, approfittando di un attimo di sua assenza presi per la manichetta Eugenio e gli dissi "Signor un tale, lei è un poeta, vero?", lui rise e mi disse "Sì, sono un poeta" e allora gli chiesi "scusi, se lei vede tutto sa dirmi dov'è finito il mio trenino elettrico?".

Ero un bambino e questa era la mia idea del poeta; mio padre mi dette anche una sberla dicendomi "non si disturbano i vati", altra parola che non conoscevo, "i poeti devono essere lasciati stare" e io gli risposi "papà quello non è un poeta, perché non vede niente".

Questa situazione non me la dimenticherò mai perché a sei anni ho visto Montale e me lo ricordo come se fosse adesso, allo stesso modo.

Poi l'ho letto tutto e per fortuna alcuni grandi artisti hanno una vita che corrisponde all'arte perché molti non sono così.

Invece Montale lo era e queste persone mi riempiono la vita, mi fanno dire "che bello stare al mondo, come sto bene al mondo con questi esempi, con queste persone intorno, io non avrò mai paura dell'ignoranza ma nemmeno paura del male, del dolore, della fatica, perché la cultura mi ripaga di tutto".

Mi ha ripagato sempre di tutto, anche quando avevo quindici anni, anche adesso ogni volta è una liberazione per me: quando leggevo un verso bello o vedevo un quadro bello mi sentivo bene per tutta la giornata.

Questo ho tentato di insegnare per quarant'anni ai miei studenti: che bisogna stare bene con la cultura.

La cultura ti insegna a essere felice e la felicità è scritta in quel libro perché la cultura dà felicità.

CANESSA

Già prima dell'aneddoto con Montale avevo l'idea che tu con la cultura avessi un rapporto non ordinario.

Il tuo libro è pieno di racconti, molto eterogenei. I più belli secondo me sono "Duplice accoppiata", che mi è venuto in mente perché parlavi di tuo padre, e "Frammento 94".

Nel primo, autobiografico, tuo padre, gran giocatore all'ippodromo di Napoli, convinto di aver vinto la corsa ma ha perso il bigliettino, ti manda di notte a cercare un bigliettino.

L'altro è un omaggio alla cultura di cui dicevamo adesso: la storia di un professore che "si erge nella scuola come Farinata all'Inferno" e che si è fissato sulla traduzione un frammento di Saffo: sembra un poveraccio in preda a un'ossessione e in realtà diventa poi, come spesso quelli che sembrano perdenti nei testi di Vecchioni, l'eroe.

Quindi il primo è un racconto autobiografico familiare e l'altro di origine professionale.

VECCHIONI

Si basano su persone esistite veramente, che ci sono ancora.

Sono racconti semplici, non sono epici: si tratta di racconti di scuola, racconti di esami di maturità, racconti per dimostrare a me stesso e anche ai miei figli, ai quali sono dedicati, che la felicità esiste sempre.

Solo che non la vediamo, perché anche nel dolore c'è felicità, anche nel male c'è felicità: è una strana felicità oscurata, annerita, ma c'è ed è pronta ad uscire e allora per farlo ho scritto storielle minime.

Anche il racconto di mio padre non è soltanto il racconto di un ragazzo che va in un ippodromo in mezzo a diecimila biglietti a cercarne uno, non è quello il racconto: il racconto è che io avevo un amore così sterminato per mio padre che per lui avrei fatto qualsiasi cosa e mio padre aveva una fissazione dentro di sé, una paura immensa che i figli non lo amassero abbastanza, così ci proponeva delle cose impossibili per vedere se noi le facevamo.

Ci sono molte altre cose incredibili che nel libro non ho scritto: ero appena tornato dal viaggio di nozze, quando mio padre è arrivato sotto casa mia e mi ha detto "quanti soldi hai in banca?", gli ho risposto "500.000 lire", che erano abbastanza, e allora mi dice "ne avrei bisogno subito, ho un problema piuttosto grosso", gli ho detto "papà, va bene, te li do tutti", gli firmai un assegno di tutto quello che avevo, 500.000 lire, lui andò via, dopo cinque minuti tornò e mi disse "tieni, volevo vedere se me li davi".

CANESSA

Un'ultimissima domanda: perché, sbirciando nei tuoi appunti, vedo che c'è scritto *Germinale*?

VECCHIONI

E' per Ribolla, ho pensato che lui avesse letto Zola e *Germinale* è un romanzo meraviglioso, capolavoro del naturalismo francese. Ho ipotizzato che fosse partita da lì l'idea di Bianciardi per scrivere *I minatori della Maremma*. *Germinale* non è un romanzo politico, il naturalismo francese non è di sinistra o di estrema sinistra: è un romanzo verista, direbbero gli italiani, racconta una realtà, cioè le cose stanno così, gli operai fanno questo e quest'altro, le miniere questo e quest'altro ecc.. è il lettore che deve trarre le conclusioni.

Facciamo vedere la realtà, dicono i naturalisti francesi e i veristi italiani, che pur sono molto diversi tra loro ed è stato importantissimo per Vittorini, Pratolini, Pavese ma anche per De Sica e Rossellini.

Vedete che tutto si collega con tutto, perché dopo il primo piano c'è il secondo poi il terzo e poi il quarto, e da una stanza si va nell'altra, non si può stare sempre nella stessa stanza o sullo stesso piano: bisogna sempre passare da una stanza all'altra.

Uno si sbatte come un dannato per farlo capire ai ragazzi e i risultati a volte saranno anche miseri, però bisogna farlo.

Altrimenti, poiché i nostri ragazzi non hanno questa capacità di passare da una parte all'altra, verranno sempre delusi dalla vita, saranno stanchi, incattiviti e sarcastici anche verso di noi accusandoci di non capire l'esistenza proprio perché siamo troppo colti. Invece bisogna fargli capire che la cultura è importante.

CANESSA

Una volta mi hai detto “oggi a scuola parlano sempre di cosa può servire e cosa non può servire e una scuola che funziona così è una scuola di servi”.

VECCHIONI

Infatti servire è il verbo dei servi. Notate che servire ha due significati: servire nel senso buono di essere utile a qualcuno ma servire anche nel senso di essere schiavi di qualcuno.

Questo è il senso purtroppo della scuola d'oggi, che non ci insegna a essere padroni di noi stessi. *Faber quisque.*

CANESSA

Faber est suae quisque fortunae, una frase di Appio Claudio il cieco, del 350 avanti Cristo.

Ognuno è artefice della propria sorte.

VECCHIONI

Allora vi lascio con una frase bellissima in greco che ha lo stesso significato, che è il senso di questa nostra chiacchierata: *Oudeis eleutheros heautou mê kratôn.*

Nessuno è libero se non è padrone di se stesso.

